

Giovedì 07 Luglio 2006, pomeriggio

FRANCESCO PIGLIARU, Assessore alla Programmazione e Bilancio Regione Sardegna

Il problema è che io sono l'assessore ma non sono uno studioso di questi temi della progettazione integrata. Quindi prendete questa mia brevissima introduzione come la giustificazione di un macroeconomista che trova argomenti per provare a spiegare, prima di tutto a se stesso, perché una cosa così dettagliata e così legata allo sviluppo locale è giustificabile anche dal punto di vista di alcuni ragionamenti tipicamente macroeconomici.

Inizio con un po' di macroeconomia nel senso che mi è capitato, in questi giorni, di rileggere un po' di quella teoria che va sotto il nome della industrializzazione e la grande spinta, *big push*, è un pezzo di storia del pensiero economico e dello sviluppo, molto conosciuta, che ha avuto due puntate almeno, una negli anni Sessanta con Rosenstein-Rodan che ha messo giù l'idea piuttosto semplice, ma affascinante, e ha avuto una seconda puntata all'inizio degli anni Novanta, anzi nel 1989, con un articolo di Murphy, Shleifer and Vishny pubblicato sul *Quarterly Journal Economics* e nel *Journal of Political Economy* e nel 1989 in un articolo piuttosto conosciuto tra gli economisti che si sono occupati di crescita endogena [...] Rosenstein-Rodan [...] dal punto di vista formale.

Ma qual è il senso di questa cosa? È che in quella teoria conosciutissima si studia un fallimento del mercato e questo è il primo punto, e chi parla è questa giunta regionale, quindi chi ha intrapreso questa avventura della progettazione integrata – che ha dimensioni che poi verranno raccontate da Salvatore Orlando e da Anna Natali, queste dimensioni preoccupanti nell'eccesso di successo della nostra proposta – questa avventura che in qualche modo risponde a un problema specifico del fallimento del mercato.

Noi ci sentiamo autorizzati a intervenire con soldi pubblici nel settore produttivo una volta che abbiamo individuato un fallimento del mercato sufficientemente chiaro, di cui abbiamo la convinzione di conoscere. La teoria del *big push* dice essenzialmente che c'è qualche forma di rendimento crescente di scala e che quindi i singoli operatori non sono in grado da soli di fare tutto ciò che bisogna fare per diventare competitivi. Perdonatemi per la banalità della sintesi, ma la sostanza poi alla fine è questa. Ci sono alcune funzioni delle attività produttive che non sono a rendimenti costanti e che quindi richiedono qualche soluzione diversa da quella di lasciar fare a aziende che possono essere troppo piccole per poter dotarsi di funzioni essenziali per la produzione.

Credo che in quegli anni si pensasse soprattutto a infrastrutture fisiche ma pare che nemmeno questo sia troppo vero, perché mi dicono che Rosenstein-Rodan citasse molto spesso la formazione, il dotarsi di capacità manageriale e comunque di formazione. Quindi c'è un problema meccanico piuttosto semplice, si parla di una situazione nella quale i rendimenti crescenti sono nella forma di una esternalità, nel senso che ciò che fa l'impresa non ha conseguenze soltanto per se stessa ma ha conseguenze anche per le altre imprese. E quando c'è un problema di questo tipo, poi analiticamente, si creano equilibri multipli, si crea una situazione nella quale si può essere molto poveri o abbastanza ricchi, si può stare incastrati tra questi due poli, e quando questo succede dove si finisce non lo sa nessuno perché dipende da condizioni iniziali che nessuno conosce, forse la storia la conosce ma gli altri non la conoscono, e quindi si può lasciar fare alla fortuna, alla estrazione casuale iniziale, della condizione appunto iniziale, oppure se è andata male quell'estrazione si può provare a lavorare dal punto di vista di un intervento politico estremamente accurato, cioè quello che dovrebbe fare un medico, dopo aver fatto una diagnosi attentissima della malattia, del fallimento del mercato. In questo pezzo di teoria quello che conta davvero è capire dov'è il problema, e il problema in linea generale si capisce: imprese troppo piccole non sono in grado di fare un investimento profittevole per acquisire una componente fondamentale, per fare il

salto di qualità, pensiamo anche al capitale umano ma anche all'investimento su innovazione e in ricerca.

Non sono in grado di farlo nel senso che se un'impresa partisse da sola nel fare questo investimento, molto semplicemente si brucerebbe le ali, avrebbe delle perdite e non riuscirebbe ad andare avanti.

Siamo a Seneghe, qui si produce un olio – che nella mia esperienza è piuttosto eccezionale ma non sono un esperto – che vince premi nazionali importanti, non so quanto esporti, magari fa fatica a esportare anche se la qualità del prodotto è roba seria. Ma il produttore, anche il vincitore del premio dice che esporta poco, che si accontenta di vendere all'ingrosso e a chi più o meno passa nella strada principale di Seneghe, ma certamente la qualità del prodotto è altra cosa, meriterebbe altre cose. A questo signore qualcuno potrebbe dire: “In Germania lo pagherebbero un sacco di soldi, vada in Germania e lo venda in Germania”. Allora magari quel signore va in Germania, fa tutto quello che deve fare per cercare di andare in Germania, magari deve pagare un consulente, deve fare un pochino di cose, deve cercare di viaggiare per parlare con qualcuno che ... Probabilmente questa persona che tenta di fare il salto da sola fallisce. E quindi questo è il problema. E il problema è nel fatto che non può fare da solo investimenti magari in ricerca, che sia ricerca sul prodotto, o anche ricerca sulla commercializzazione, non può fare marketing da solo, non può fare nemmeno la formazione che servirebbe per stabilizzare il prodotto eccetera, oltre a fare tante di quelle cose di cui avrebbe bisogno. Questo è un problema molto importante che in questa regione dobbiamo continuamente, operativamente, chiarissimamente tenere presente.

Quindi la meccanica del fallimento del mercato che caratterizza il *big push* è molto semplice e dice due cose. Io non so se queste due cose sono o quanto sono rilevanti per la progettazione integrata in generale, o progettazione integrata territoriale, al di là dell'esperienza della Sardegna insomma – forse per queste cose si fanno i conti anche più in generale, spero si facciano anche più in generale – quindi non so se questo è rilevante, però so che sono rilevanti un paio di implicazioni di questa teoria, di questa analisi di un fallimento, che ritengo estremamente rilevante per la Sardegna.

Quindi ci vuole non soltanto un forte coordinamento, ci vuole qualcuno che faccia il coordinatore di questi tanti piccoli produttori, senza un coordinatore c'è un fallimento, per uscire dal fallimento ci vuole un coordinamento. Questo coordinamento deve poggiare su due caratteristiche importanti: la prima è ovvia ed è la simultaneità, non ha senso aiutare un'impresa alla volta; la seconda cosa è l'ordine di grandezza, qui stiamo parlando di masse critiche, stiamo parlando di superare qualche soglia, che poi va definita molto più microeconomicamente di quanto io possa dire adesso. Però c'è la questione della soglia, e quindi di massa critica, tant'è vero che in questa teoria si parla fondamentalmente della simultanea industrializzazione – si parla di industrializzazione perché questa teoria parla poco di valore aggiunto legato ai servizi – si parla di simultaneo sviluppo di vari settori e del beneficio della capacità di riuscire a fare partire simultaneamente vari settori, e quindi del non concentrarsi troppo su cose troppo specifiche, magari fare politiche troppo approfondite su una cosa un giorno e l'anno dopo su un'altra cosa ancora.

Questa cosa mi convince francamente molto, faccio due veloci esempi. La Sardegna è una regione nella quale la spesa in ricerca e sviluppo è allineata circa con quella del mezzogiorno, più bassa di quella italiana, di quella in Europa e nel mondo occidentale, questo è il primo punto; il secondo punto è che questo allineamento della ricerca e sviluppo sarda è caratterizzato da un fatto particolarmente negativo, che la componente pubblica sulla ricerca complessiva è altissima e la componente privata è quasi invisibile. Non a caso ho fatto riferimento al mezzogiorno perché qualcuno mi può dire che in Sardegna ci sono imprese molto piccole, quindi questo è ovvio, ma questo è vero anche per gran parte del mezzogiorno, quindi abbiamo un problema. È un po' come se – cerco di spiegare più esplicitamente la logica dello specifico tentativo che noi stiamo facendo

nell'usare lo strumento della progettazione integrata – è un po' come se i soldi pubblici venissero usati dal lato sbagliato del problema, cioè molto dal lato dell'offerta; quindi noi stiamo, per esempio, investendo molto per creare centri di ricerca di eccellenza, per fare strutture e infrastrutture di ricerca, cose che assolutamente dobbiamo fare, non interpretate male quello che sto per dire, ma che se lasciati da soli, se rappresentassero questi investimenti l'unica politica, secondo la teoria del *big push* tenderebbero a fallire. Se leggete gli articoli di Murphy, Shleifer e Vishny dicono assolutamente questo: di fare attenzione, che le imprese potrebbero essere incapaci di utilizzare l'infrastruttura che serve anche dopo che è stata costruita, quindi il problema fondamentale, il principale fallimento del mercato di cui stiamo parlando, non è tanto sul lato dell'offerta, ma è sul lato della domanda.

In che senso lo è. Chi di voi è economista conosce una vecchia legge di Say che dice che in fin dei conti questo è un problema stupido perché l'offerta crea la propria domanda, per cui dov'è il problema? In realtà quando si ha a che fare con rendimenti crescenti di questa natura non è così, perché noi possiamo spingere l'offerta, l'offerta per esempio di formazione, di ricerca e sviluppo ma le imprese poi rimangono piccole, non sono in grado di assorbire, ricerca e formazione, capitale umano di alta formazione. Le imprese non assumono laureati e allora non stiamo andando da nessuna parte, non stiamo risolvendo il problema del *big push*, bisogna lavorare sul lato della domanda dei servizi collettivi.

Nella nostra idea la progettazione integrata serve a rispondere a queste due fondamentali esigenze, coordinamento e simultaneità e dimensione. Noi abbiamo investito 700 milioni di euro, che attraversano lo spettro delle attività potenzialmente competitive della Sardegna, che passano dalla ricerca, dal turismo e tutte le cose che nel territorio riteniamo abbiano un potenziale, e lo facciamo con la profonda convinzione che soltanto in questo modo poi potremmo portare a produttività vera anche gli investimenti che stiamo facendo direttamente sulle infrastrutture.

Il perché è piuttosto semplice: una volta che riusciamo a mobilitare una domanda privata sui servizi siamo convinti che anche l'offerta pubblica dei servizi sia disciplinata, sia in grado di capire le esigenze dei territori e dei produttori e quindi crei un circolo virtuoso in cui la stessa produttività della spesa pubblica dovrà aumentare molto significativamente. Questo è uno dei punti fondamentali. Se ci fosse tempo per la discussione, gli aneddoti intorno al come si crea questo fallimento del mercato e quali sono le possibilità di uscirne in una regione come la Sardegna sono assolutamente infiniti. Questa in effetti è la parte meccanica del *big push*. E poi dovremmo parlare di contenuti, ma questo non spetta a me. I contenuti hanno comunque a che fare con le infrastrutture soprattutto immateriali di cui abbiamo parlato.

La progettazione integrata quindi prende in generale, e specificamente in Sardegna, il nostro problema, lo analizza con estrema attenzione, definisce dove sono le cose che mancano, quali sono questi servizi collettivi dei quali c'è bisogno e cerca intorno a questi di mobilitare di mobilitare risorse pubbliche e private perché si creino appunto le condizioni nelle quali, soprattutto le imprese, si trovino, si mettano in grado di poter acquisire quei servizi che fino adesso sono lontani. Di questo, in questo tavolo, credo che siamo tutti piuttosto convinti, abbiamo preso molto sul serio il problema e sto suggerendo che il problema di cui parleremo ha una sua dignità assai generale e fortemente collegata con un pezzo importante della teoria dello sviluppo e trova lì un pezzo della sua razionalizzazione e giustificazione appunto generale, macroeconomica come dicevo all'inizio del mio intervento. Avevo la tentazione di citare un paio di passaggi dell'articolo di Murphy, Vishny e Shleifer che sembrano in effetti in qualche modo identici a cose che noi abbiamo scritto nel manifesto di interesse, casualmente sia chiaro, nella manifestazione di interesse per la progettazione integrata, ma non insisto ulteriormente perché bisogna parlare poi in dettaglio di questo oggetto e io sto soltanto anticipando genericamente.

Però voglio proporre, per chiudere, un altro punto. Fatemi riassumere: c'è il [...] e ha a questa natura del problema, scommette sul fatto che esista, per esempio in Sardegna, per esempio nel mezzogiorno, un fallimento nel mercato molto preciso, molto ben studiato e allora il valore aggiunto della progettazione integrata è semplicemente quello di rendere operativa la risposta a questo fallimento del mercato, e vedrete parlandone che rendere operativa una risposta a questo specifico fallimento del mercato è roba complicatissima, raccontarlo così è molto semplice, disegnare una soluzione nello specifico è enormemente importante. Spero almeno di avervi convinto che valga la pena di raccontare il tentativo che stiamo facendo anche soltanto per chi è interessato, per esempio, a una teoria economica anche sufficientemente astratta, anche perché queste cose sono molto legate.

Vorrei chiudere su un altro punto. La progettazione integrata cerca di dare una risposta operativa, dettagliata, concreta, a un fallimento del mercato a cui abbiamo appena attaccato l'etichetta del problema del *big push*. Ma torniamo per un secondo alla teoria. Il fallimento descritto dalla teoria del *big push*, è tutto ciò di cui vale la pena parlare quando parliamo di ritardo economico? Abbiamo trovato il problema essenziale? Basta risolvere quello – pur cosa difficilissima, perché disegnare la politica è difficilissimo – per creare sviluppo? O ci sono altri fallimenti del mercato da qualche parte, o magari ci sono fallimenti anche non del mercato ma che esistono da qualche altra parte. Questa è la seconda citazione, e mi fermo, che voglio fare. Ho citato Rosenstein-Rodan e Murphy, Vishny e Shleifer intorno al concetto del *big push*, e adesso voglio citare, potrei citare un sacco di gente ma cito Parente e Prescott, anche perché è uno dei due autori di un articolo molto importante, frequenta spesso la Sardegna, in particolare la Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari dove fa dei corsi da molti anni, hanno scritto un articolo importante, Prescott ha anche vinto il premio Nobel l'anno scorso se non sbaglio.

Il loro articolo più importante si chiama *Barriere all'adozione di tecnologia*, dove c'è un punto di vista un po' diverso, io penso tendenzialmente complementare, ma un po' diverso. E siccome in economia si tende a dare risposte [...] e monodimensionali, ma non vanno prese sul serio la parte monodimensionale, ma solo per sottolineare la differenza, anche io la dico in modo monodimensionale. Parente e Prescott come moltissima gente, per la verità, che lavora sui cacciatori di rendite e su equilibri economici dicono essenzialmente la seguente cosa: ogni economia dovrebbe sapere facilmente, o acquisire facilmente, la consapevolezza di ciò che è giusto fare. Per esempio se produciamo un buon olio a Seneghe dovrebbe essere ovvio che quel signore lì dovrebbe esportare e se non riesce a esportare si presume che trovi una banca d'affari seria che dica che l'olio è fantastico che mette i soldi e che esporta lei l'olio.

Parente e Prescott dicono che forse il *big push* è un problema – loro direbbero che non è un problema, io dico che forse è un problema – ma certamente dicono che non è l'unico problema e dicono che per lo sviluppo è assolutamente essenziale stare estremamente attenti agli equilibri politico-economici e in particolare al fatto che esistono interessi lobbistici, interessi molto particolari, contrapposti, che possono benissimo bloccare l'adozione di soluzioni, tecnologiche o organizzative, che farebbero crescere il reddito di un'intera area o di un'intera regione, ma tuttavia, nel far crescere il reddito di un'intera area o di un'intera regione rischiano di colpire gli interessi di persone che hanno la possibilità di porre un veto.

Ci sono vari esempi che possono essere citati, uno viene dalla teoria del commercio internazionale che dice che in molti paesi ci si oppone all'apertura del commercio internazionale, come l'India fino a ieri praticamente, non perché non si sappia che il commercio internazionale alla fine fa bene al reddito dell'intera nazione, ma perché ci sono delle posizioni di rendita potenti che verrebbero danneggiate dall'adozione della politica che aumenterebbe il reddito complessivo di tutti, ma diminuirebbero la produzione di rendita di chi in quella situazione si trova. Magari mi

vengono in testa piccole situazioni italiane recenti, forse anche quelle, magari dei notai piuttosto che dei tassisti.

Parente e Prescott stanno dicendo una cosa importante. Esistono barriere all'adozione della buona tecnologia, che farebbe il bene aggregato ma farebbe il male per alcuni gruppi di potere che a questo si oppongono.

Ho fatto un esempio del commercio internazionale ma scendo velocemente su cose più vicine a noi. La Sardegna ha adottato da poco un piano paesaggistico importante, che tendenzialmente, io credo, con tutte le correzioni che vanno forse ancora fatte, verrà riconosciuto, e già viene riconosciuto più di prima come una politica nella quale si ha fiducia, una politica che dovrebbe essere davvero in grado di garantire più reddito futuro, non meno reddito, quindi una politica per il benessere collettivo. Ma questa politica per il benessere collettivo danneggia, può danneggiare, interessi certamente di speculatori, ma anche di territori che non hanno speculato, non hanno usato i propri territori negli anni passati, ma che magari volevano utilizzarlo un po' di più nel futuro.

Molte persone potrebbero pensare che questa sia una politica giusta, voterebbero per questa politica, altre persone potrebbero pensare che quella giusta è una politica aggregata ma siccome li colpisce nei propri interessi naturalmente fanno le proprie conclusioni.

Nella progettazione integrata fatta in Sardegna esempi di questo tipo se ne sono trovati, quindi questo è il mio invito anche a chi è integrato nella progettazione integrata a raccontare magari, a sottolineare episodi di questo tipo. Perché io ho la seguente percezione: ho parlato di due ipotesi di fallimenti, una è il fallimento del mercato, l'altra è il fallimento degli equilibri politici o della composizione degli interessi, quindi non è necessariamente un fallimento del mercato ma della politica che dovrebbe sciogliere quei problemi di composizione. Per esempio se esistessero politiche capaci di compensare credibilmente chi viene danneggiato, tutti i paesi si aprirebbero al commercio magari tutti adotterebbero piani paesaggistici come quelli della Sardegna, quindi c'è proprio un problema di disegno politico importante.

Noi abbiamo decine di esempi sia di un caso che dell'altro di fallimento. La mia piccola finale provocazione è la seguente: io credo che la progettazione integrata in Sardegna, quella della quale ho colpa anche io, sia, tra l'altro, una straordinaria avventura che risponde meravigliosamente alla prima ipotesi di fallimento, quella del mercato. Io credo che siamo avanzatissimi nel dare una risposta a quell'importantissimo fallimento del mercato. Credo che in Sardegna abbiamo trovato maggiori difficoltà, non tanto a individuare, il problema di Parente e Prescott, perché ogni tanto l'abbiamo trovato, ma certamente abbiamo trovato maggiori difficoltà ad affrontarlo esplicitamente, a disegnare esplicitamente una soluzione a quell'altro problema.

Questo è un argomento di discussione interessante, quando, dopo aver spiegato cosa è la progettazione integrata possiamo parlare dei problemi che si sono aperti gli altri giorni, e sono sicuro che questo problema emergerà. Nella progettazione integrata noi abbiamo chiesto manifestazioni di interesse da parte di enti pubblici, e naturalmente molto da parte di imprenditori, siamo stati travolti da oltre 11000 domande, più di quelle che ci aspettavamo. Adesso si tratta appunto di capire dove sono i progetti che perseguono l'interesse generale e quanta caccia di rendita c'è in quelle domande e dobbiamo affrontare un pezzo del problema di Parente e Prescott che però è una bestia più complicata da affrontare. Quello che non so è se questo è un problema generale del disegno, non sardo, ma generale della progettazione integrata. Provoco Barca perché da poco ho ripassato il suo fondamentale e recente libro e ho di nuovo trovato una perfetta consapevolezza e capacità di rendere molto moderno quel fallimento di mercato che chiamiamo *big push*. Credo, ma posso sbagliare, di aver visto meno intensità nell'analizzare i problemi alla Parente e Prescott. Chiedo a me stesso, ma senza risposta, se quella difficoltà che comunque percepisco nella nostra recente e attuale esperienza sarda non sia comunque anche un problema della complessiva esperienza nazionale.



**Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs
please visit: <https://products.aspose.com/words/>**